

Il sole è già sorto da poco all'orizzonte. Dall'alto mi incanto davanti al colore della sabbia, quasi bianco, che rende tutto asettico. Il volo è piacevole, salviette calde alla partenza, aria condizionata alla temperatura giusta, pasti più che decenti, atterraggio morbido. L'uscita dall'aereo è pressoché immediata e grazie a poche e facili indicazioni eccomi al controllo passaporti.

Di nuovo a Dubai, sempre per lavoro, ma anche stavolta mi stupisco dello sguardo nell'operatrice che mi fa sentire come un male necessario. Il turista è il petrolio di Dubai, uno degli emirati arabi, il primo per popolazione con più di due milioni di persone, il secondo per grandezza dopo Abu Dhabi e il meno dipendente dall'estrazione petrolifera rispetto ai sei vicini.

La città è stata considerata da secoli uno dei porti principali del Golfo persico: forte commercio con l'India, prima, protettorato britannico poi, per difendersi dalle mire espansionistiche ottomane. Oltre all'economia mercantile, la città viveva di pesca e commercio di perle. Dubai è sempre stata aperta ai passaggi.

La giovane funzionaria con l'*hijab* (o *shayla*) e le mani ricamate di tatuaggi all'henné mi guarda perplessa, ma alla fine timbra il mio passaporto.

Dall'aeroporto al Dubai Mall

L'aeroporto internazionale di Dubai nasce come scalo per idrovolanti per una rotta a ferro di cavallo tra Sudafrica e Australia. La Gran Bretagna pagava un canone per l'uso dello scalo. Da allora si è espanso a dismisura, si è incastrato con due fermate metro futuristiche che in 15 minuti possono portare qualsiasi turista a ridosso del più grande centro commerciale del mondo per numero di negozi, il Dubai Mall, la

DUBAI PARADISO ARTIFICIALE

Kamran Jebreili/AP

AFFACCIATA SUL GOLFO PERSICO MA ATTORNIATA DAL DESERTO, È UNA CITTÀ COSTRUITA PER IL TURISMO. DIETRO IL LUSSO OSTENTATO SI NASCONDONO GRAVI SQUILIBRI SOCIALI. DIARIO DI VIAGGIO D'UN LAVORATORE

cui costruzione fu promossa dallo sceicco Mohammed bin Rashid Al Maktum. Enorme: lungo 700 metri e largo 600 su tre piani, circa 1200 negozi. Oltre a una pista di pattinaggio e al cinema con 22 sale, al

centro vi è il secondo acquario più grande al mondo, in cui ci si può immergere con le bombole, con squali e ogni animale che popola i fondali del golfo. Il centro commerciale nel 2009, anno della sua inaugurazione,



L'impressionante skyline di Dubai sullo sfondo di un campo da golf: il lusso è una delle prerogative degli Emirati Arabi Uniti. Sopra: uno dei mille cantieri aperti. Sotto: gli uomini d'affari degli Emirati possono approfittare delle enormi riserve finanziarie dei fondi sovrani.



ha visto l'ingresso di 37 milioni di visitatori, con una crescita di circa 10 milioni l'anno fino ai 75 milioni del 2013.

Nell'85, anche a seguito dell'espansione dell'aeroporto a causa della rotte forzate per evitare l'Urss da parte delle principali compagnie d'Oriente durante la guerra fredda, nasce la Emirates, di cui l'aeroporto è sede e hub, uno scalo da 75 milioni di viaggiatori l'anno.

Il percorso è breve verso l'uscita, pieno di chauffeur che aspettano i loro passeggeri. Poi si aprono le porte scorrevoli e arriva lo schiaffo del

caldo, comune a tutti quelli che arrivano, stipati su un marciapiede con un addetto che, urlando, abbina le persone ai taxi, le fa caricare frettolosamente e passa al successivo. Auto pubbliche con i tettini colorati a seconda della compagnia, più quelli dal tetto rosa, guidati da donne per donne e famiglie che, obbedendo ai precetti, non vogliono salire su un veicolo sole con un uomo.

Le due anime della città

Ecco Dubai, quella "fuori". Al di là dell'immaginario e del marketing,

questa città ha due universi paralleli: uno all'interno di edifici e automobili, climatizzato, lineare, controllato; e uno esterno, estremo e torrido. Anche gli abitanti sono per la maggior parte diversi. Coloro che stanno all'interno possono non uscire mai dai microcosmi che li ospitano, viaggiare in macchine climatizzate, arrivare al chiuso e a casa o in ufficio senza mai incontrare la polverosa e umida aria esterna, o concedersi solo una passeggiata al mare o in qualche parco a tema. Fuori c'è invece il mondo abitato soprattutto da chi è arrivato in cerca di un posto dove lavorare: indiani, bengalesi, cingalesi e pakistani, con pettorine fluo di diverso colore impegnati in ogni più disparata mansione: dal fermare il traffico per un pedone all'aprire la prima porta di un albergo in attesa che un altro apra la seconda. La prima volta che sono stato qui ho contato otto persone che, dal momento in cui sono sceso dal tassì a quando sono arrivato in camera, mi hanno aiutato o accompagnato in qualche maniera.

Contrasti

La prima volta a Dubai, poco lavoro e molto turismo, ho trovato il tempo di essere sparato in poco più di un minuto *at the top*, a 555 metri di altezza nel Burj Khalifa, il più alto grattacielo del mondo, la sfida dello sceicco per dare una peculiarità alla sua città, un posto da cui si gode un paesaggio innaturale, i grattacieli sottostanti e l'intera città sembrano proiettati su una tela sotto di noi. Big Mo, così lo si sente chiamare ironicamente da molti occidentali, è il motore dietro questa espansione, con qualche contributo dal vicino Khalifa bin Zayed Al Nahayan, emiro di Abu Dhabi, che ha contribuito con importanti investimenti alla trasformazione degli Emirati dalle



capanne ai grattacieli. Ho inoltre potuto visitare e pranzare, ma di certo non soggiornare, al Burj Al Arab, l'edificio a forma di vela, l'icona della città, il più lussuoso albergo al mondo con le sue sette stelle (ufficialmente cinque).

Doverosa la visita al quartiere del suq dell'oro e delle spezie, le cui

strade sono incastonate di vetrine splendide d'oro e dove, discostandosi dai negozi, a ogni passo vengono offerti orologi contraffatti. Ma basta alzare lo sguardo sopra i negozi per vedere caseggiati con balconi carichi di vestiti stesi e biciclette appese e incastrate, l'intonaco scrostato, scatole e buste accatastate. La pri-



Kamran Jebreili/AP

Anche gli Emirati, come il vicino Qatar, investono non poco nel campo dello sport, come nell'ippica. A sin.: il suq dell'oro, quartiere che abbina i piano terra risplendenti d'oro e i palazzi modesti e trascurati.

ma intuizione della vita quotidiana dell'80 per cento della popolazione di Dubai, quella che a Dubai non c'è nata. Il solo presentarci in quattro europei nel cortile di quello che ci sembrava il più tipico tra i ristoranti, spinge il proprietario a cacciare via a colpi di scopa nostro malgrado le persone già sedute a un tavolo per farci accomodare. Montiamo poi su un'*abra*, un'imbarcazione tradizionale di legno, noi turisti in mezzo alla gente che deve tornare a casa, dall'altra parte del *creek*, il canale che divide in due la città. Per un solo dirham possiamo permettercelo. Un uomo mi dice in arabo (i miei tratti somatici non mi fanno apparire molto turista) che mi devo spostare, perché troppo vicino a una giovane ragazza; mi sposto e si parte.

Incontri

Viaggio per lavoro, progetto infrastrutture per lo spettacolo, in una città che riesce a fare dell'*architainment*, di un'architettura cioè che fa spettacolo, il suo marchio. La gente che ho incontrato lavora dietro le quinte degli spettacoli di luce che

attraversano la Grande Torre, o delle fontane danzanti, che ogni mezz'ora incantano con una coreografia di spruzzi, getti e luci bianche, sullo sfondo di brani sinfonici e musiche pop. Ognuno di loro ha un modo di vivere l'esperienza della città. David, scozzese di nascita, vede Dubai come una parentesi nella sua vita. Un momento in cui accumulare abbastanza denaro per non dover più tornarci. Si scandalizza della *liquor licence*, una tessera che consente a stranieri non musulmani, che guadagnano sopra una certa cifra, di poter comprare e trasportare alcool. Per lui è intollerabile.

Poi incontro Rajeed, ragazzo delle bibite nel locale adiacente a quello di David, che viene pagato per aspettare accanto a un frigorifero e una macchina del caffè in un ripostiglio che qualcuno lo chiami per portare quanto richiesto. Mi racconta che sposta due vassoi al giorno, con qualche bicchiere, il resto del tempo è attesa e noia, ma riceve lo stesso trattamento degli altri dipendenti dell'azienda: un appartamento con vitto nella mensa del palazzo. Un autobus che carica i dipendenti

la mattina e li riporta la sera. Uno stipendio che può girare quasi completamente alla sua famiglia in India. Non farà mai carriera, dovrà accontentarsi di quel minimo offerto da questo paradiso artificiale, senza diritti o assistenza sanitaria. Non manifesta sodditanza (che qui attribuiscono di solito agli indiani), ma la fredda consapevolezza che a casa sua non avrebbe avuto nulla e quindi fa quanto è necessario per non creare e non avere problemi (è terribilmente facile essere espulsi da Dubai per queste categorie di lavoratori).

Parlo con Elie, ingegnere del suono, libanese, che non ha voluto lasciare la sua terra fino all'ultimo. Dopo l'uccisione di Rafiq al-Ḥarīrī, la conseguente rivoluzione del cedro nel 2005 e l'invasione israeliana dell'anno seguente, rimase in Libano, nonostante la sua azienda avesse cominciato a moltiplicare gli affari negli Emirati arabi uniti. Solo all'ultimo evacuarono la sua città e lui e i suoi colleghi si trasferirono a Dubai in blocco, loro malgrado. Quando gli ho chiesto se in fondo gli piacesse vivere lì, mi ha risposto: «*It's a safe place*», è un posto sicuro.

Doppio passaporto

Mi sono trovato a parlare di lavoro anche con Fadi, anche lui libanese, che vive a Dubai da due anni ormai. Parlando di stipendi, mi ha raccontato un aneddoto per farmi capire come funziona la politica salariale diffusa a Dubai: lui è di nazionalità libanese e di madre francese, doppio passaporto, quindi. Al colloquio per l'azienda per cui lavora è risultato libanese, ha superato tutte le selezioni e si è presentato per la firma del contratto, il salario riportato sul contratto era quanto concordato in precedenza. Prima della firma gli chiedono i documenti da registrare e lui presenta il pas-

saporto francese. Tutto si blocca. Lo salutano senza troppe cortesie. Dopo quasi un mese lo richiamano (era tornato in Libano) per la finalizzazione del contratto. Lui aveva rinunciato, ma decide di ripartire comunque. Il salario che ora ritrova sul contratto è del 20 per cento più alto, il perché sta solo nella sua nazionalità: francese e non libanese. Non esistono delle leggi che stabiliscono le proporzioni dei salari in base alla nazionalità. È pura consuetudine, che però (almeno nelle realtà che ho potuto osservare) molti datori di lavoro tendono a osservare rigidamente, mi dice Fadi, per «mantenere gli equilibri».

Ma è anche molto attento, Fadi, sa che Dubai *can make or break you*, può realizzarti o distruggerti, calcola le spese e sa che fino a che lavora nulla lo può preoccupare, ma nessuno gli garantisce nulla. Dei soldi che

guadagna niente rimarrà di quello che non risparmia. L'azienda gli assicura le spese sanitarie, un viaggio all'anno nel suo Paese d'origine e gli permette di barattare una parte dello stipendio per un appartamento ad affitto agevolato, non paga tasse sul lavoro, ma se viene licenziato ha un mese di tempo per trovare un nuovo sponsor che garantisca per il suo visto (sempre che l'azienda che lo licenzia non metta veto), altrimenti lo buttano fuori senza riguardi.

Poi incontro Martin, australiano di Perth, a Dubai da quattro anni a fare il lighting project manager per alcuni dei più avveniristici progetti edili nella regione: il Kapsarc (il Centro studi e ricerca del petrolio saudita, intitolato, ovviamente al re Abdullah) o la Grand Mosque di Abu Dhabi, per dirne alcuni. Sposato, con una bambina, cerca di farsi piacere la città. Ne osserva le sfaccettature

in modo disincantato, mi racconta dei viaggi in Arabia Saudita e di come sia profondo lo stacco tra queste due realtà nella penisola araba. Mi racconta di invitati a un matrimonio con interi aerei affittati, che fuggono a Dubai per un lungo weekend in cui poter vivere una festa senza le ferree regole saudite sulle divisioni di genere o i precetti sull'alcol. Parla di Dubai come della Las Vegas del mondo arabo, biasimata ma protetta. Me lo racconta mangiando salmone scozzese in un ristorante che si affaccia su una pista da sci da 50 metri, con tanto di baita di legno. Tanti contrasti che fanno di Dubai un posto difficile da decifrare.

Ma arriva il momento in cui la voce di un muezzin ferma il tempo, i passi e le anime per ricordare alla gente la direzione e l'origine della vita. La magia del Golfo persico ritorna.

Luigi Di Zinno

pass a parola

storie di vita coinvolgenti ed emozionanti
in un racconto di narrativa accompagnate
dal breve saggio di un esperto
per affrontare le situazioni gioiose
e drammatiche della vita



Un padre, un figlio, la droga.
La riscoperta di un legame profondo
che "rischiara" l'esistenza.



Ogni due mesi un volume di 112 pagine
Abbonamento annuale: 20 euro
(18 euro se sei abbonato a Città Nuova)
Acquistabile in libreria: 1 copia 6 euro

CONTATTACI

Abbonamenti@cittanuova.it
www.cittanuova.it - 06.96522.200